

Su "Dante, nostro contemporaneo" di Marco Grimaldi

Di Claudio Giunta

Davanti agli scrittori e ai libri classici accade di tenere due atteggiamenti opposti. Uno è quello attualizzante: per far capire al pubblico, di solito un pubblico scolastico, che la voce dei grandi autori del passato è ben udibile anche oggi e merita di essere ascoltata, si annullano i secoli e si cerca di dimostrare come tutte le domande che ci poniamo oggi siano già contenute in quei vecchi libri, accompagnate da ragionevoli risposte. L'altro è quello filologico, che mira a leggere le opere nel loro contesto originario, e dunque a illuminare quel contesto con gli strumenti dell'erudizione. *Interpretare* significa, a seconda dei casi, avvicinarsi più all'uno o all'altro polo, o meglio trovare un punto intermedio dal quale spiegare le cose secondo verità, ma senza spegnere l'interesse del lettore non specialista.

La *Commedia* di Dante è naturalmente il banco di prova tradizionale per un simile esercizio di equilibrio: ci parla ancora, indubitabilmente, nonostante siano passati sette secoli, più di qualsiasi altro libro del Medioevo; ma più di ogni altro grande libro del Medioevo incarna le idee e i sentimenti del suo tempo, idee e sentimenti dei quali il lettore odierno ha perduto la chiave. Charles Singleton sosteneva che «l'indifferenza alla salvezza» che è caratteristica di noi moderni ci impedisce ormai di avere una comprensione adeguata dell'opera di Dante. «Il fatto è – scriveva – che siamo arrivati al limite cui era possibile arrivare nella tendenza a minimizzare o a escludere dall'attenzione i più profondi significati cristiani della *Commedia*». In altre parole, così come la Bibbia o il Corano significano qualcosa per un lettore cristiano o un per lettore musulmano e qualcos'altro – qualcosa di meno – per un lettore che non creda alla verità né dell'una né dell'altro, allo stesso modo si potrebbe dire che, dal momento che non siamo più in grado di percepire nella *Commedia* il valore teologico e profetico che essa aveva in origine, anche il nostro apprezzamento dell'opera risulta almeno in parte compromesso. È davvero così? O si tratta invece, come osservava Eliot, non di credere nelle idee in cui Dante credeva bensì soltanto di conoscerle, di dare alla sua opera non un assenso filosofico ma un assenso poetico («Non dobbiamo confondere Dante con san Tommaso o viceversa. Sarebbe un grave errore psicologico. La *disponibilità a credere* di chi legge la *Summa* presuppone un atteggiamento diverso da quella di un lettore di Dante, anche se si tratta della stessa persona, e anche se questi è un cattolico»)?

Marco Grimaldi ha scritto questo suo breve saggio dantesco, appena pubblicato da Castelvecchi, mettendosi all'incrocio tra queste due linee di riflessione. Da un lato, la *Commedia* è un'opera così ricca da concedere un'infinità di appigli a chi voglia servirsene come cava di citazioni o – come malamente si dice – 'suggestioni' da applicare alla vita presente. Ma, come mostra molto bene Grimaldi, si tratta spesso di attualizzazioni arbitrarie, nate da una conoscenza insufficiente del contesto storico-culturale nel quale Dante scrive e, più ancora, dalla smania che molti studiosi hanno di adoperare la cultura del passato per illuminare il presente. Ma c'è una piccola parte di verità e una grande parte di retorica nell'idea – quale che sia l'ideologia attraverso cui si declina – che le opere del passato contengano in sé, impostati se non ancora risolti, i problemi del futuro: la democrazia, il capitalismo, l'eguaglianza, il *gender*. Grimaldi invita a separare e a distinguere, a segnare le differenze piuttosto che le analogie, e le sue osservazioni andrebbero lette soprattutto da studenti e insegnanti troppo zelanti nella pratica così scolastica del 'collegamento' fatto un po' a casaccio. No, Dante non dice sulla politica cose che possano riguardarci davvero, perché l'assetto del mondo è troppo diverso da quello che lui aveva sotto gli occhi; no, attraverso il personaggio di Beatrice Dante non ha voluto «sconvolgere il comportamento stereotipico codificato in base al *gender*»; eccetera.

Sotto la critica di Grimaldi cadono uno dopo l'altro questi abusi anche un po' sciocchi, e forse c'è solo da osservare che la necessità di farli cadere costringe talvolta lo studioso a estremizzare i contrasti: non direi per esempio che l'idea di monarchia dantesca si possa assimilare alla tirannia modernamente intesa, né che, «per le sue prospettive imperiali», Dante sia «totalmente distante agli occhi di chi, come la maggior parte di noi, vorrebbe un mondo libero, democratico ed egualitario». Dante difende l'idea imperiale *proprio perché* è quella che secondo lui meglio garantisce la libertà e la giustizia fra gli uomini: «Genus humanum solum imperante Monarcha sui et non alterius gratia est» (*Mn* I xii 9: ma tutto il paragrafo è pertinente). Si può eccepire contro questa idea, contro questa idealizzata – e già a quell'epoca perentoria – forma statuale, non però dire che a Dante non stessero a cuore gli ideali che stanno a cuore noi oggi, né che la democrazia, anzi la democrazia *moderna*, sia l'unica forma di

governo che permette di realizzarli.

Dall'altro lato, Grimaldi non si sottrae alla domanda sul perché si legga ancora la *Commedia*, e anziché fissarsi sui dettagli (il Dante politico, il Dante riformatore religioso, ecc.) guarda all'intero, e trova in questo intero, negli ideali che lo ispirano, un'analogia con i postulati della ragion pratica di Kant, cioè l'esistenza di Dio, l'immortalità dell'anima, il libero arbitrio. Qui – varcando, e di molto, i confini della filologia – il discorso di Grimaldi si fa ancora più interessante, ma anche più opinabile. Venuta meno per gran parte dei lettori odierni, come osservava Singleton, la fede in una vita dopo la morte, e nel giusto riconoscimento dei meriti e delle colpe, la visione dantesca sarebbe una specie di risarcimento, e la nostra perdurante devozione a quella visione esprimerebbe la nostalgia per un ormai tramontato ordine metafisico. È possibile. Ma è su questa perdurante devozione che è lecito nutrire qualche dubbio, cioè sull'effettiva presenza della *Commedia* nelle letture degli italiani adulti, una volta finita la scuola. Presenza che a me pare scarsa, comprensibilmente scarsa, dato che la *Commedia* è un libro difficilissimo, che richiede un sacrificio di tempo e uno sforzo d'attenzione che sono ormai alla portata di pochi. Una risposta molto più pedestre alla domanda circa l'attualità e la 'durata' della *Commedia* nel canone delle nostre letture, circa il «perché leggiamo ancora la *Commedia* nell'anno 2017», potrebbe essere insomma «perché così hanno deciso centocinquanta anni fa coloro che hanno scritto i programmi della scuola italiana postunitaria». E s'intende che questa risposta materialista integra ma non cancella quella idealista proposta da Grimaldi: ma invita un'altra volta a riflettere su quanto la nostra visione del mondo e dell'arte rispecchi, più che sfuggenti costanti antropologiche, le – molto sagge, del resto – indicazioni nazionali per il curriculum scolastico.

Marco Grimaldi, *Dante, nostro contemporaneo*, Roma, Castelvechi 2017, 5 euro.